

LOTTA PER LA TERRA E CONTRO LA MAFIA NELLA SICILIA DEL SECONDO DOPOGUERRA



Il sig. Serafino Petta (quinto da sinistra), superstite della strage di Portella della Ginestra



di Francesco Piastra

Ci sono momenti storici che sono stati significativi per la Sicilia, ma che rischiano di essere dimenticati o comunque di non essere tenuti in debito conto.

Il sacrificio dei tanti sindacalisti che furono trucidati dalla mafia tra il 1947 e il 1966 rappresenta sicuramente un momento importante per la Sicilia e per il nostro paese.

Difatti si esplicò, in quel periodo, il conflitto tra i capitalisti fondiari e i lavoratori della terra. Sessanta furono i dirigenti sindacali e i contadini uccisi in Sicilia, di cui 27 nella provincia di Palermo.

La Sicilia di quell'epoca era ancora una Sicilia feudale dove i proprietari terrieri, appartenenti alla classe aristocratica, avevano affidato la gestione delle terre ai gabelloti, che altro non erano che gli intermediari tra i proprietari e i contadini.

I gabelloti erano i rappresentanti della classe media sviluppatasi dopo l'abolizione ufficiale del feudo (1812-1838), classe che comunque si consolidò dopo l'unità d'Italia e si collocò, come detto, tra la classe aristocratica e quella dei contadini.

Si trattava di figure che rappresenta-

vano direttamente e indirettamente il potere mafioso, che veniva esercitato come elemento regolatore del conflitto degli interessi economici tra forza lavoro e capitale fondiario.

Dopo la guerra il governo provvisorio di unità nazionale emanò la legge, che riconosceva ai contadini che si fossero associati in cooperativa il diritto di acquisire le terre incolte e che disciplinava la regolamentazione della mezzadria in termini più favorevoli ai contadini, attribuendo loro il 60% del raccolto.

Fatta la legge l'applicazione non fu automatica.

I proprietari terrieri, la borghesia mafiosa, si opposero alla concessione delle terre alle cooperative dei contadini e alla nuova disciplina della mezzadria. I contadini si organizzarono nel sindacato per ottenere effettivamente l'ap-



plicazione della legge sulla ripartizione del raccolto e per l'acquisizione delle terre incolte.

La legge confliggeva con gli interessi proprietari e, più ancora, con gli interessi mafiosi.

Dunque per dare la terra in affitto ai contadini bisognava toglierla ai mafiosi affittuari che già ne godevano il possesso.

Anche i contadini di Mezzojuso si organizzarono per ottenere le terre incolte, occuparono il feudo di Giardinello, costituirono una cooperativa per ottenere l'assegnazione delle terre del feudo e in effetti la ottennero.

Ci sono testimonianze in paese dell'occupazione delle terre e dell'assegnazione delle stesse ai contadini. In tanti ricordano l'occupazione delle terre e l'assegnazione di alcuni lotti. Il sorteggio avvenne in piazza.

La legge del governo di unità nazionale e la riforma agraria si ponevano l'obiettivo di superare il sistema feudale e la condizione di povertà del ceto dei lavoratori.

I dirigenti sindacali che capeggiarono le lotte si scontrarono con i mafiosi; per lo più i dirigenti erano comunisti e socialisti, ma non mancarono i democratici cristiani.

Fu una lotta, come detto, a viso aperto.

Placido Rizzotto, dirigente sindacale socialista della lega di Corleone, era consapevole dei rischi che correva, sapeva chi erano nel paese di Corleone gli oppositori all'emancipazione dei contadini: il capomafia Michele Navarra e il suo luogotenente Luciano Leggio.

Eppure egli non esitò ad organizzare l'occupazione delle terre e a battersi per la riforma agraria.

La lotta contro la mafia fu una lotta di popolo e, come detto, vi parteciparono anche le forze cattoliche progressiste, ma questo elemento fu eclissato e l'esistenza della mafia per un lungo periodo fu negata dalle classi dirigenti e fu soltanto un problema per i comunisti e i per i socialisti.

L'azione delle organizzazioni sindacali e dei partiti di sinistra fu invisata alla classe dominante non solo per il riassetto sociale ed economico che si proponeva, ma anche per i cambiamenti politici che poteva determinare.

Non è un caso che gli attentati contro i contadini e i dirigenti sindacali si intensificarono in concomitanza con le competizioni elettorali, come avvenne il primo maggio del 1947 con la strage di Portella della Ginestra e, successivamente, in occasione delle elezioni politiche del 1948.

La strage di Portella della Ginestra fu perpetrata dopo le elezioni del 20 Aprile del 1947. Il risultato elettorale fece registrare l'avanzata della lista del blocco del popolo, che conquistò il 30% dei consensi con un calo della lista della Democrazia Cristiana.

Il risultato del blocco del popolo fu ottenuto in buona parte dal successo elettorale nelle zone rurali della Sicilia, a dimostrazione del fatto che l'attività delle leghe e dei dirigenti sindacali ebbe anche un risvolto politico.

Il risultato elettorale fece scaturire in seno al ceto dominante considerazioni che andavano al di là delle intenzioni dei dirigenti sindacali e politici, ma anche al di là degli obiettivi dei contadini. L'obiettivo non era il cambio dell'assetto politico dell'Italia nel contesto europeo e internazionale, ma il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori.

Serafino Petta è un superstite della strage; di recente ho avuto modo di raccogliere la sua testimonianza. Mi ha raccontato di quel primo maggio del 1947. "Con la mia famiglia addosso a un

mulo da Piana degli Albanesi ci recammo a Portella. Ci eravamo dati appuntamento con i contadini e le rispettive famiglie dei paesi vicini, San Giuseppe Jato e San Cipirello, per festeggiare il primo maggio, la vittoria elettorale del blocco del popolo e per protestare contro il latifondo.

Ci si fermava intorno ad un carretto apparecchiato con del pane e del formaggio, parlavamo, e addentavamo un pezzo di pane e un pezzo di formaggio. Un clima di festa e di solidarietà. Non era arrivato neanche l'oratore "continua Serafino" quando sentiamo gli spari. Avevo 16 anni... pensavo che fossero i petardi della festa, ma alla seconda raffica ho capito. Ho cominciato a cercare mio padre, non l'ho trovato. Quello che ho visto sono i corpi distesi per terra. I primi due erano di donne: la prima morta, sua figlia incinta ferita.

Questa scena ce l'ho ancora oggi negli occhi, non la posso dimenticare. A sparare fu la banda di Giuliano Salvatore; i mandanti non si conoscono ancora, ma ad armare la sua mano furono la mafia, i politici e i grandi feudatari. Volevano farci abbassare la testa perché lottavamo contro un sistema in cui poche persone possedevano migliaia di ettari di terra e vi facevano pascolare le pecore, mentre i contadini facevano la fame.

Un mese dopo, però, successe una cosa importante: tornammo qua a commemorare senza paura.

Non ci fermerete, gridavamo tutti e non



Placido Rizzotto

ci hanno fermati. Abbiamo cominciato la lotta per la riforma agraria e nel '52 abbiamo ottenuto 150 assegnatari di piccoli lotti. Neanche loro si sono fermati e a giugno bruciarono le sedi della Cgil e poi nel mirino finirono i sindacalisti". L'obiettivo dei contadini era immediato: superare le condizioni di miseria in cui vivevano e l'unico modo possibile era quello di ottenere la terra da coltivare.

Come avvenuto tante volte nella storia della Sicilia e dell'Italia, il ceto dominante diede corso alla strategia della tensione per impedire il cambiamento dei rapporti economici e sociali; per questo non esitò tramite la mano mafiosa a colpire fisicamente gli artefici delle lotte contadine, perché con l'eliminazione fisica di questi si voleva impedire l'affermazione delle loro idee.

